

## Storia n° E 24: Francesca Pucciarillo

Sono nata a Montevideo in Uruguay nel 1949, figlia di due persone meravigliose e sacrificate alla vita: mi sono sposata a diciotto anni con un giovane di Buccino, il paese natio dei miei genitori, ma purtroppo lui è morto precocemente di cancro. Mio padre dopo aver subito la seconda guerra mondiale, distrutto interiormente e senza risorse, imparò un po' a leggere e a scrivere. Mia madre è andata a scuola nel suo paese e la maestra voleva che continuasse gli studi, ma non fu possibile: c'erano dieci fratelli e non ha potuto fare quello che desiderava, nonostante le sue capacità. In seguito conobbe mio padre e si sposarono. Più tardi nel '47 mio padre decise di emigrare in America per migliorare le sue condizioni e superare le privazioni. Col denaro che riuscì a recuperare in prestito, andò in Brasile, ma vi rimase poco tempo, non si adattò e decise di tentare in Uruguay, immaginiamo lo sforzo che comportò la realizzazione di questo viaggio, a quei tempi.

In questo nuovo paese trovò alcuni compaesani che lo aiutarono e subito si mise a lavorare. Era un contadino senza risorse né preparazione, ma non si è mai tirato indietro per svolgere qualunque lavoro: il suo scopo era quello di pagare i debiti di viaggio e mettere insieme il denaro sufficiente per far venire mia madre, e poter stare insieme. Il suo primo lavoro è stato quello di vendere frutta che portava in un cestino appeso a un bastone poggiato sulle spalle. L'anno seguente, con molte difficoltà, arrivò mia madre e così, lontano dai parenti e dal paese, cominciarono la grande lotta. L'anno successivo nacqui io: era il 1949. I miei genitori riuscirono a comprarsi un piccolo pezzo di terra nel quartiere *La Comercial*, strada Cufre.

Qui misero una casetta, anche con l'aiuto dei compaesani. Anche mia madre ebbe l'opportunità di trovare lavoro e, a casa sua, faceva la sarta. Comprarono una macchina da

cucire, una *Singer* usata, che ancora conservo e che cuce alla perfezione. Col tempo vendettero la casa e cominciarono a costruirne un'altra non distante dalla prima e li abbiamo vissuto molti anni. In quella casa sono nati i miei figli. Mio padre aveva comprato un carro e un cavallo e ora vendeva frutta e verdura più comodamente. Dopo alcuni anni di lavoro nel mercato agricolo raggiunse la possibilità di aprire un locale di fronte al mercato, dove si vendeva ogni specie di frutta che era fornito di stufe per far maturare le banane. Intanto era nato mio fratello. Ricordo con emozione lo sforzo, la volontà e lo spirito di lotta che c'era in famiglia per superare ogni difficoltà e andare avanti. I miei genitori erano molto affettuosi, non ci hanno trattato con durezza. Si riunivano continuamente con paesani, stavano insieme nel dolore e nell'allegria, e insieme conservavano le tradizioni del luogo d'origine. Si ballava la tarantella al suono di fisarmonica. Quello che cucinavano era fatto in casa. Ricordo quei pani grandi e rotondi, le ciambelle, le paste e le salse. Sapevano fare di tutto e io ancora conservo alcune vecchie ricette e abitudini. Naturalmente si lavorava con attrezzi scarsi giacché la tecnologia non era quella di oggi. La parola "emigrante" mi fa pensare moltissimo perché racchiude molte cose: dolori, solitudine e anche allegria. I miei ricordi sono belli, i miei genitori mi hanno dato tutto: affetto, esempi di vita. Lottarono affinché studiassi. Si preoccuparono che io avessi tutto quello di cui avevo bisogno, anche giochi e distrazioni. Quando era necessario davo a mio padre la lista dei libri di cui avevo bisogno e lui me li comprava. Sono stati sempre con me finché hanno chiuso gli occhi per sempre.

Certo non hanno raggiunto le vette di qualche carriera, quello che sapevano lo hanno imparato vivendo e osservando, guardando quello che succedeva intorno a loro. Il cuore aperto, la mente attenta e il mutuo aiuto hanno permesso di vivere con dignità, pur lontani dal sostegno delle famiglie e dalla loro amata Italia che non dimenticarono mai. I giovani dovrebbero conoscere e imparare da storie come questa. Mi sembra importante conoscere il dolore che hanno affrontato gli emigranti e la dignità con cui l'hanno sopportato. Essi sono andati verso l'avventura senza sapere quello che il futuro avrebbe riservato loro, ma con speranza. Adesso emigrare è diverso; le difficoltà ci sono ma sono altre. Per esempio manca quella semplice solidarietà che si riceveva dai compaesani; invece, per poter

sopravvivere lontano da quella rete di protezione del luogo d'origine è tanto importante poter comunicare e non affrontare tutto in solitudine. Il peggio è proprio essere isolati in un paese che non è il nostro. Allora si sapeva socializzare con semplicità.

Mancavano tante cose, ma c'era la gioia di godere di una semplice riunione tra amici, condita con la nostalgia dell'Italia. Quando un paesano s'ammalava c'erano molti ad occuparsene e a curarlo; pochi restavano indifferenti. Non tutti hanno avuto lo stesso destino, non a tutti è andata bene, questo si sa. Io ho vissuto quell'esperienza cogliendo gli aspetti positivi che mi offriva, anche se sono disposta ad imparare continuamente e accogliere i cambiamenti che ritengo validi. Ad esempio, la mia casa è stata un punto di riferimento per amici e parenti che rimanevano finché potevano diventare indipendenti. Condividevamo tutto. Sono orgogliosa di essere figlia di questi buccinesi tanto umili d'origini, che con amore mi hanno dato tutto. Ho ereditato la loro forza, lo spirito battagliero e la gioia dell'aiuto e della solidarietà. Oggi sono una semplice maestra in pensione. Ho avuto due figli, entrambi si sono affermati. Mia figlia, che è molto giovane, è vissuta un anno in Italia col marito, anch'egli italiano.